CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

I deficit del progresso materiale «Questa modernità va umanizzata»

L'intervista. Un libro con i contributi di 70 studiosi rende omaggio al filosofo bergamasco Mauro Ceruti, andato in pensione. Il teorico della complessità: «Nella nuova condizione globale è necessaria una fraternità universale»

FRANCO CATTANEO

«Mauro Ceruti è uno dei rari pensatori del nostro tempo ad avere compreso e raccolto la sfida che ci pone la complessità dei nostri esseri e del nostro mondo. Tutta la sua opera è animata dalla preoccupazione di comprendere la complessità umana». Così scrive Edgar Morin nell'Apertura al ponderoso volume «La danza della complessità. Dialoghi con la filosofia di Mauro Ceruti», curato da Luisa Damiano e Francesco Bellusci e edito da Mimesis.

Un omaggio per i 70 anni del professore bergamasco, andato in pensione nei giorni scorsi, che raccoglie testi di 70 personalità della comunità accademica e non solo, a cominciare appunto dal grande Edgar Morin, che si rivolge a Ceruti come al «mio spirito fratello». Settanta personalità di molteplici campi del sapere (dalla filosofia alla psicoanalisi, dalla sociologia all'antropologia, dalla pedagogia alla teologia, dall'Intelligenza artificiale alla medicina, dall'estetica all'ecologia, dall'economia alla politica...) che raccontano come l'opera di Ceruti abbia influito decisivamente a rinnovare le loro discipline, evocando l'influenza dei suoi libri (tradotti in molte lingue), i loro numerosi riconoscimenti (fino al prestigioso Premio internazionale Nonino a «un Maestro del nostro tempo»), e ricostruendo così le tante tappe che scandiscono la sua biografia intellettuale: a Ginevra alla Scuola di Jean Piaget, al Centro di studi transdisciplinari di Parigi (fondato da Morin e Roland Barthes), a Bruxelles con il Nobel per la chimica Ilya Prigogine, e in Italia alle Università di Palermo, Bergamo, Milano Bicocca (di cui è stato tra i fondatori nel 1998) e infine allo Iulm. «Sono veramente molto emozionato e, a dire il vero, ora che sono in pensione lavoro più di prima», ci dice l'accademico, che incontriamo in questa fine d'anno per riflettere sul carattere inedito e drammatico del tempo che stiamo vivendo.

Il libro edito da Mimesis

Professore, la danza della complessità come danza della vita. L'avventura del vivere, ricorda Morin, pone il quesito: che cos'è l'umano?

«Per la prima volta nella nostra storia siamo giunti in una fase in cui ci si pone la domanda: l'uomo ci sarà domani su questo pianeta? La questione della vita, della protezione del vivente, della sua generazione e moltiplicazione, sarà la grande questione filosofica, politica, economica e morale del nostro secolo. Accanto alle angosce esistenziali di fronte al pericolo della morte, della malattia o della perdita di persone care, oggi affiora un'angoscia più "politica": la percezione di una condizione inedita di vulnerabilità. Questo richiede maggiore resilienza e il dubbio sulla nostra capacità, nel presente e nel futuro, di cambiare il modello di crescita e il modo di abitare la Terra per garantire la nostra stessa sopravvivenza. Per rendere vitale e costruttiva questa angoscia collettiva bisogna capire che non abbiamo di fronte la fine del mondo, ma la fine di un mondo».

Questo è un concetto su cui lei insiste.

«Dire che ci troviamo di fronte alla fine di "un" mondo e non "del" mondo significa che l'attuale mutamento di ordine (cognitivo, valoriale e materiale) descrive il passaggio da una modernità "razionalista" a una modernità "umanizzata"».

E qui arriviamo al cuore dei suoi studi, che nel titolo del suo ultimo libro (edito da Cortina) riassume nell'espressione «Umanizzare la modernità».

«Sì. Questo vuol dire chiedersi: come reinventiamo i significati e i fondamenti materiali della libertà, dell'uguaglianza, della dignità del lavoro, della qualità della vita, del benessere? Che senso diamo all'idea di progresso sociale? Non dobbiamo forse farlo a partire da una nozione complessa di sostenibilità e non più dal sogno dell'abbondanza che è appartenuto tanto al capitalismo quanto alle ideologie anti capitalistiche? Non dovremo forse farlo a partire da un nuovo partenariato con la Terra? A queste domande rispondo che l'umanesimo planetario è un umanesimo rigenerato, in quanto incardinato sulla convinzione e sulla fiducia umanista di base: per dirla con Immanuel Kant, bisogna cercare nell'uomo stesso ciò che può aiutare l'uomo, e lo si può trovare».

Il filosofo Mauro Ceruti: in un libro l'omaggio ai suoi 70 anni da 70 personalità di molteplici campi del sapere

Lei dice che il progresso economico, politico e sociale spesso s'è rovesciato in un regresso.

«L'idea di un progresso ininterrotto, garantito da una legge storica, meccanica del divenire umano ha messo in crisi la stessa modernità che si era basata proprio su questa idea. Sul piano morale, questa idea si è rivelata falsa. Oggi, constatiamo quanta inaudita barbarie imperversi ancora nel mondo. Ma anche sul piano economico, politico e sociale, spesso un progresso si è rovesciato in un regresso. Il progresso scientifico e tecnico non si è tradotto automaticamente in progresso umanitario, come pensava l'Illuminismo. Nella fase prometeica del progresso il dogma è stato modernizzare le società, il pianeta, l'umanità. È stato spesso capovolto il rapporto tra i mezzi e i fini, sono stati confusi i fini con i mezzi, si è ritenuto il progresso tecnico direttamente proporzionale o equivalente al progresso morale e umanitario. Si è modernizzato ignorando l'ambivalenza della modernità. La scienza ci ha illuminato con scoperte formidabili ma è cieca fin dagli inizi sul senso storico del proprio sviluppo, e impotente rispetto alle applicazioni delle sue scoperte. La tecnica non è stata soltanto un addomesticamento della materia e dell'energia: è stata anche un esproprio, un processo distruttivo incontrollato. Lo sviluppo materiale ha comportato sovente anche sottosviluppo morale e umano, il benessere ha spesso aumentato il malessere. E, oggi, l'umano appare schiacciato tra l'inumano e il postumano».

La cesura è l'«indimenticabile» 1989?

«Dopo il crollo del Muro di Berlino sono cadute le ideologie, ma per un paio di decenni è sopravvissuta l'illusione che l'unificazione tecnoeconomica del mondo, veicolata dalla globalizzazione, avrebbe portato alla "fine della Storia", perché la democrazia liberale non aveva più concorrenti seri, e al trionfo della modernità. Ha condotto invece alla crisi della modernità, alla sua policrisi, cioè a molteplici choc planetari ingranati l'uno sull'altro in un mondo sempre più interconnesso. Il vincitore assoluto si è rinnovato nella versione semplificante dell'ideologia neoliberale che invitava tutti, individui e Stati, ad adeguarsi all'imperativo della competitività e dell'innovazione. La premessa è stata: l'interdipendenza globale economica, trainata dal profitto e dalla tecnoscienza, avrebbe imposto e generato spontaneamente, attraverso la "solidarietà degli interessi", la pace nel mondo. La locomotiva della storia, trovata finalmente la sua unica destinazione, avrebbe ceduto il posto a un'umanità somigliante a un convoglio di carri lungo una sola strada, diretti verso la stessa meta».

L'eccesso di competizione è ricorrente nelle sue analisi: perché?

«Oggi, per via della potenza tecnologica e della interdipendenza planetaria, è diventato disastroso e globalmente suicida continuare la competizione in cui ciascuno (le nazioni le une nei confronti delle altre, l'umanità nei confronti della Terra) vince a spese dell'altro. Il rischio inedito è che ci possano essere non più vincitori e vinti, ma solo vinti. Nessuno si può salvare da solo. È una nuova condizione umana, complessa, in cui tutto è connesso. L'umanesimo planetario, che rigenera l'umanesimo classico, è, dunque, un umanesimo concreto: è fondato sul riconoscimento dell'unità delle diversità umane, delle diversità nell'unità umana. Genera un doppio imperativo antropologico: salvare l'unità umana, salvare le diversità umane. La nuova condizione umana globale, nel tempo della complessità, chiede anche di scommettere sulla necessità di una fraternità universale. La fraternità sta all'etica come la complessità sta alla conoscenza. Lo rivelano drammaticamente la pandemia, il rischio di una guerra nucleare globale, il pericolo di una catastrofe climatica. La fraternità, lo ha bene espresso Papa Francesco, è stata la promessa mancata della modernità. Ma nel XXI secolo potrà essere la protagonista, dopo che la libertà e l'uguaglianza lo sono state nei secoli XIX e XX. È l'improbabile nel quale possiamo ancora sperare. E per il quale possiamo già agire. Come scrisse Rainer Maria Rilke: "Il futuro entra dentro di noi per trasformarsi in noi, molto prima del suo arrivo"».

In tutto questo come agisce la filosofia della complessità?

«Il pensiero complesso insegna a distinguere e connettere, a comprendere le relazioni tra il tutto e le parti. Tuttavia, il paradigma della semplificazione dimora ancora come un sovrano sotterraneo delle nostre menti. Oggi, la complessità è sempre più evocata anche per parlare delle nostre crisi: ciascuna è fatta di tante crisi intrecciate, che influiscono le une sulle altre e che non possono essere separate: sanitaria, biologica, scientifica, economica, ecologica, sociale, antropologica, psicologica, esistenziale. Nel mondo globale, tutto è connesso. Cioè, c'è una circolarità continua, non una semplice linearità, fra cause ed effetti. Tutto è interdipendente e tutto è contemporaneamente causa ed effetto. Un mondo complesso è un mondo incerto, non perfettamente controllabile e prevedibile, perché è estremamente sensibile agli eventi contingenti e imprevisti che incontra nelle varie fasi della sua storia. È un mondo in cui i cigni neri sono all'ordine del giorno. La sfida della complessità è la sfida che il reale lancia alla conoscenza. Dobbiamo cambiare gli occhiali con cui vediamo il mondo, e comprendere che ogni decisione dipende da quali valori e prospettive vogliamo mettere in gioco».

©RIPRODUZIONE RISERVATA